

**DIRITTI NEGATI**

LUIGI CANCRINI

# Quella forza travolgente chiamata ottimismo

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei**

**diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

Scrivete a [cstfr@mclink.it](mailto:cstfr@mclink.it)

*Caro prof. Cancrini, giorni fa, nel corridoio del reparto di oncematologia, spingevo la sedia a rotelle di una ragazzina con un grave problema ad una gamba mentre sua madre ci seguiva col treppiede delle pompe d'infusione. Ci dirigevamo insieme verso l'aula per fare scuola rallentati da un bimbo che arrancava davanti a noi col girolo della riabilitazione. Muoveva la gamba destra con difficoltà incoraggiato dalla fisioterapista che lo accompagnava. Poi, in un tratto in salita del corridoio, la processione rallentò perché la fatica era diventata grande. In quel momento io cominciai ad intristirmi, a soffrire per la pena che tutta quella scena suscitava, a desiderare di poter smettere e dimenticare tutto ciò. Ma proprio allora il bimbo si accorse di noi, si girò e la sua faccia si illuminò di una espressione di sfida divertita. La processione divenne istantaneamente una gara e la mia pena si dissolse nel vociare da tifosi al traguardo. Sparita la tristezza, sparito lo sconforto, tornava il senso delle cose ed era stato un bimbo, un piccoletto di nemmeno quattro anni, a ridarmelo. Non mi viene da aggiungere altro solo un saluto affettuoso e riconoscente.*

**Gianni Ballestrin**

**L'**immagine del bambino capace di trasformare con un sorriso il dramma della sofferenza nel gioco della competizione ha precedenti illustri. Nel libro a lui dedicato da Mark Twain, Tom che è stato condannato dalla zia a ridipingere il muro del giardino riesce a presentare il suo compito come un privilegio ai compagni che lo vengono a trovare. Entusiasti di poterlo fare al suo posto, gli amici si divertono lavorando mentre lui si riposa guardandoli e dando loro dei consigli. Proponendo un esempio straordinario della possibilità che in teoria abbiamo sempre tutti di connotare in modo costruttivo e rasseranante quello che siamo costretti a fare o a subire: così come fa il bimbo di quattro anni del suo esempio aiutando lei (e sé stesso) ad uscire da una condizione di angoscia.

Abbiamo tutti, me lo dico spesso, un grande bisogno di questo tipo di aiuto. L'intrusione massiccia della televisione nel quotidiano di tutti noi condiziona profondamente i nostri comportamenti e le nostre abitudini mentali. Spingendoli, inevitabilmente verso un conformismo sempre più spinto (i rituali della gioia che vengono trasmessi ai bambini, per clonazione spontanea, dal giocatore di calcio di fa goal) e verso una deriva di passività. Quella legata all'idea di non poter far parte di quell'insieme di persone che stanno là, nello schermo televisivo cui hanno accesso quelli che nell'immaginario collettivo vivono la vita vera. Quella legata all'idea per cui sono solo loro quelli che determinano la vita di quelli che guardano. Cui resta solo la possibilità di lamentarsi. Adeguandosi sempre tuttavia perché nulla mai cambierà nel mondo se quei personaggi, quelli che vivono "davvero" sono presentati e vissuti da quegli stessi media come dei politici che sono "tutti uguali" o come esponenti di istituzioni (la scuola, la sanità o la giustizia) che sempre genericamente "non funzionano".

Il problema meriterebbe, è ovvio, una discussione molto più approfondita. Quello che mi preme sottolineare qui, tuttavia, è il con-

trasto evidente che c'è fra la noia del catastrofismo mediatico sulla società in cui "purtroppo" viviamo e la gioia della esperienza semplice di chi vive la vita con la voglia di viverla. Con la gioia di incontrarsi con se stesso e con l'altro. Mantenendo la capacità di un guizzo improvviso dell'intelligenza come quello di cui lei da prova, caro Ballestrin, nel suo piccolo libro dedicato alle ore di scuola che si fanno con i bambini ospedalizzati («Alunni pazienti. Storie di scuola in ospedale», Ed. Erickson). Bambini di cui lei dimostra quanto sia importante conoscere l'esperienza e incrociare il destino. Apprendendo da loro quanto può essere bella la vita che loro guardano dall'aereo della malattia: un aereo che proprio dalla vita si allontana senza dare certezza della possibilità di ritrovarla. Ma apprendendo da loro soprattutto che sono soprattutto le persone (i bambini) che soffrono quelli che sanno come si affronta la paura.

Scriveva Bettelheim che l'elemento comune a tutte le favole è quello legato alla fiducia e all'ottimismo di un piccolo protagonista capace di affrontare con coraggio tutta una serie di difficoltà straordinarie o incredibili per arrivare al lieto fine di una storia in cui i buoni e i piccoli, alla fine, vincono. Di queste difficoltà, oggi, la malattia è una delle manifestazioni più concrete e vicine. Di cui è importante non avere paura. Come ben insegnato o ricordato dalle storie raccontate da questo piccolo libro. Per quelli che guariranno e per cui il tempo del male è un tempo provvisorio, da cui si uscirà ridendo. Ma per quelli che non guariranno anche ed ancora di più. Assecondando la loro tendenza naturale e meravigliosa a vivere la bellezza del tempo che comunque c'è ancora.

Come a lei è accaduto con Assia (pag. 132-3) «la splendida ragazzina che conosco da più anni, purtroppo per lei. Malattia maledetta, che non molla la presa, a cui piace provare piacere (che) quando abbiamo finito di lavorare mi saluta soddisfatta (che) quando arriva mi cerca e sa già che noi amiamo due cose: la matematica da fare e la relazione da mantenere, (capace di) smarcarsi dai rimpianti, dalla tristezza, dalla malinconia, (Assia) con cui giochiamo a crederci e che in ospedale ritorna sempre perché la malattia si fa di nuovo viva senza liberarla mai». Assia che resta il simbolo del dramma vissuto quando c'è «una malattia che ti logora perché non vuole lasciarti, (con cui) viene da chiedersi quale senso possa avere insistere col fare scuola, (se non) sarebbe forse più naturale arrendersi».

Quella che viene suggerita dal bambino nel girolo è una fiducia nella vita perché c'è. Una fiducia nella vita di cui l'uomo resta protagonista comunque. Una fiducia nella vita di cui ci scordiamo troppo spesso quando la sofferenza non arriva, paradossalmente, a riproporne acutamente la possibilità ed il bisogno. L'Italia e il nostro tempo sono anche questo, mi dico, l'orgoglio e la pazienza di un maestro che insegna matematica negli ospedali dei bambini aiutandoli a mantenere un rapporto vivo col mondo degli altri. Sapendo che essere sereni (o felici) dipende soprattutto da questo: dalla possibilità di realizzare le proprie potenzialità all'interno di relazioni umane significative: dando conto a noi e all'altro del fatto che riusciamo ad essere quello che vorremmo essere.